Il popolare artista milanese racconta come è nato questo suo ennesimo successo

Gaber dei sentimenti

Il nuovo spettacolo, «Parlami d'amore Mariù» scritto sempre a quattro mani con Sandro Luporini, segna una svolta radicale nella tematica del cantante. Scomparsa la politica e con una struttura sempre più teatrale, adesso insiste sull'uomo e sugli scompensi affettivi della sua vita quotidiana.

Gaber: l'ironia come capacità di vedersi dal di fuori.

di Claudio M. Valentinetti
foto di Pino Grossetti

La scenografia è grigia, con i riflettori a vista: un tavolino e due sedie nere, un divano grigio, un pianoforte nero. La sala enorme (1700 posti) del teatro Nazionale di Milano è gremita: non vola una mosca. Lui indossa un pullover a girocollo e pantaloni grigi; la camicia è celeste. Anche nei capelli - sempre arruffati, vissuti, da «apprendista stregone» - il grigio si fa strada. Discretamente. Parte da qui il nuovo Gaber, dopo il periodo «blu» (quando, cioè, si vestiva esclusivamente di quel colore) e dopo la parentesi «arrabbiata». Ricomincia dai sentimenti, dall'amore, proprio nel momento in cui «ogni cosa ha perso il suo senso originario, dalla politica al sociale, alla cultura; nel momento in cui si potrebbe arrivare all'apatia e al cinismo». E invece riaffiora in ognuno il desiderio di ricominciare dalle cose più intime e al tempo stesso più vitali. Lo spettacolo è firmato, per l'ottava volta consecutiva, insieme con Sandro Luporini, delicato pittore di eterei paesaggi viareggini oltre che acuto osservatore dell'Uomo, dei suoi tic, delle sue nevrosi, delle sue angosce quotidiane. Anche il titolo è emblematico: *Parlami d'amore Mariù*, come l'indimenticabile canzone degli anni '30, che nel corso dello spettacolo viene riproposta, quasi per riaffermare, o per ricordare, l'avvento di questa nuova «congiura dei sentimenti» nell'era del videoclip e dell'hamburger. Costruito

● segue

GRAZIA
22 FEBBRAIO 1987- segue

Gaber dei sentimenti

Gaber, assieme al nostro Claudio M. Valentinetti, è sempre dotato di grande simpatia e comunicativa.

su sei monologhi del «signor G.», intervallati da una canzone, lo spettacolo ha una dimensione sempre più teatrale: le situazioni sono diverse (dall'estorsione amorosa alla scoperta dell'affetto per un neonato, dalla cronaca di un addio a una «love story» imprevista e disastrosa) ma sempre riconducibili al minimo comun denominatore dei sentimenti. Di questo e d'altro parliamo con Giorgio Gaber, sempre instancabile trascinatore di pubblico, antidivo pieno di simpatia e spontaneità.

Perché proprio «Parlami d'amore Mariù?»

«È una di quelle cose che si spiegano più, forse, come fatto emotivo che razionale. È vero che nello spettacolo si parla, più che negli altri, di sentimenti, e quindi d'amore, ed è vero che un obiettivo di questi discorsi sui sentimenti è la donna, e quindi Maria o Mariù, insomma. Questa potrebbe essere una risposta, ma so che non lo è. Forse è il desiderio di avvicinare, o comunque di mettere a confronto, un nostro ormai incontrollabile stato sentimentale con una vecchia canzone d'amore, la più famosa del Novecento, e in questo senso è quasi una canzone emblematica. È divertente, curioso e anche un po' toccante, mettere a confronto questo nostro mondo di oggi, un po' scompensato nei sentimenti, con una canzone così diretta, così semplice, in cui si canta con "spudoratezza" e tranquillità l'amore.»

Per star bene con gli altri bisogna esser capaci di star soli

I giornali hanno scritto tante cose: effetto specchio, divertito e ironico, drammatico e caustico, ma mai cinico. Cioè un Gaber che esorcizza le piccole e grandi nevrosi, uno spettacolo che sente la pesantezza che c'è nell'aria in questi anni «pesanti», a differenza dei precedenti. Ma c'è anche autoironia. Per esempio, quando canti «Con questa faccia da perdente», ecco, è autoironia o narcisismo?

«Io credo che quasi tutti gli spettacoli, ma questo in particolare, usino proprio l'ironia come capacità di vedersi dal di fuori, e quindi di cercare una maggior consapevolezza dei nostri scompensi. Direi che la differenza fra gli spettacoli cosiddetti "pubblici" e "privati" è, a questo punto, addirittura inadeguata. Due anni fa, per esempio, mi ero concentrato sul discorso di una massificazione e di un appiattimento generale che finiva naturalmente col ridurre sempre più gli spazi individuali, e ho capito che quel tipo di discorso era molto mio, privato perché non interessava. *Parlami d'amore Mariù*, che affronta i problemi dell'individuo, è forse più coinvolgente dal punto di vista emotivo, perché nelle situazioni che racconto si sono trovati un po' tutti».

Nella canzone «I soli», un elogio dei «singles» parli di «Humphrey Bogart dell'amore» e sottolinei che «Solitudine non è malinconia; un uomo solo è sempre in buona compagnia». Parliamo un po' di solitudine, per molti un'indicibile angoscia...

«Be', sulla solitudine ho delle idee particolari. Non la considero un dato esclusivamente di questa nostra epoca o comunque solo un dato negativo. Credo di averlo già detto anche in altri spettacoli: per stare bene con gli altri bisogna essere capaci di stare da soli. Secondo me, esistono due tipi di solitudine: una è quella dei vicini, degli affetti, delle serate in cui uno non sa proprio cosa fare; l'altra è quella rispetto a se stessi e al mondo, alla vita e anche alla morte, ed è una solitudine da conquistare».

Che importanza hanno per te i sentimenti?

«La percezione delle cose da parte di ciascuno di noi, per me, passa inevitabilmente attraverso i sentimenti, senza di che non si può cogliere il senso delle cose. Mi pare che la nostra sia una vita di attimi, anche intensi, esagerati, dolorosi, non collegati l'uno all'altro: ed è proprio questa discontinuità che ci fa, tutto sommato, avere una vita senza una storia prefissa, senza un prima e un dopo, ma una serie di episodi, e quindi un'impotenza e un'incapacità di sentire con continuità dei sentimenti. I sentimenti non sono soltanto legati a degli attimi, ma sono evidentemente qualcosa che nella nostra vita privata rappresenta, bene o male, un punto fermo dal quale partire: per me, sono alla base della nostra esistenza».

Sandro Luporini: il tuo «alter ego», si può dire. Quanto conta, che cosa rappresenta in questo vostro fortunato incontro?

«Molto. Direi che il suo peso, proprio dal punto di vista della scrittura, è rilevante; ma anche nelle musiche, dove lui non c'entra nulla. È chiaro come una coppia che lavora come noi da tanti anni condivida nota per nota, parola per parola: il discorso, alla fine, è tutto a quattro mani. Lui ha forse un attimo in più di rilievo, non tanto nell'ideazione di questo o di quello, quanto nella scrittura, nel senso che, secondo me, è più bravo di me, ecco».

Se proprio dovessi scegliere sacrificherei la musica al teatro

Che metodo di lavoro usate?

«Ci vediamo poco, non facciamo grande vita in comune. D'estate, di solito. All'inizio facciamo una specie di piccolo excursus sulle esperienze dell'anno, ci diciamo le cose che ci sono sembrate più rilevanti in termini di segnali che escono dalla gente e dai nostri piccoli mondi; a quel punto decidiamo se dirigerci verso un tema piuttosto che un altro. Quest'anno è venuta fuori la scelta di questo individuo in difficoltà, pieno di sentimenti contraddittorii, di sentimenti spesso assenti o comunque, se presenti, gonfiati, isterici, strani, incontrollabili».

Quanto ti costa e quanto ti piace ogni sera fare lo spettacolo?

«Mi piace molto, ovunque; perché credo che questo tipo di teatro sia una bella comunicazione di energia, un privilegio. La stanchezza è più che altro un problema vocale, perché è la voce l'organo più sottoposto a sforzo. Nella mia vita ho un risveglio lentissimo che mi porta al massimo dell'energia proprio all'ora dello spettacolo: lo faccio da 19 anni e "reggo", ogni anno, 160-170 repliche e sto benissimo...»

Se dovessi per forza scegliere tra musica e teatro?

Difficile da rispondere, perché non riuscirei a immaginarmi un teatro senza musica. Però, tutto sommato, lascerei la musica, perché da qualche anno anche la musica mi interessa in funzione del teatro. E quindi è il teatro il mezzo che mi piace di più».

Claudio M. Valentinetti

GRAZIA
22 FEBBRAIO 1987